

MININOTIZIARIO AMERICA LATINA DAL BASSO

n. 9/2019 del 3 novembre 2019

a cura di ALDO ZANCHETTA

Questi documenti sono diffondibili liberamente, interamente o in parte, purché si citi la fonte

AMERICA LATINA : L'INCENDIO NON SI SPENGE

Un mininotiziario atipico, questo, con la parola data ad altri sulle onde sismiche che stanno scuotendo l'America Latina. Tanto si è scritto in questi giorni su Ecuador, Cile, Argentina, Bolivia etc. con cognizione di causa o anche senza. È importante capire cosa succede, cosa c'è di comune in queste ribellioni di strada o nelle urne (Argentina) e molte sono le domande che possiamo farci.

Raúl Zibechi con la sua ampia intervista *Il diluvio è forte* propone da par suo una panoramica sulla situazione della regione che avevamo fatto più modestamente nel numero scorso del "mini". A questa affianchiamo uno scritto di Antonio Moscato sulla ripresa delle grandi lotte, dall'Ecuador al Cile.

Sull'Ecuador in particolare, dove la situazione è tutt'altro che ristabilita, abbiamo scelto di ricorrere a Pablo Davalos col suo testo *La CONAIE in Ecuador*, ricordando che Pablo è storicamente uno dei consiglieri della CONAIE, e quindi ha un occhio forse di riguardo ma non senza ragioni. Importante è la riflessione sulle esperienze storiche passate fatta oggi dalla CONAIE, per non ripetere errori. Riflessioni che a sinistra talora si dimenticano. E da sottolineare che l'interpretazione data da alcuni su una risurrezione di Correa è frutto di molta approssimazione e speranza.

Infine sulla Bolivia riportiamo, purtroppo in spagnolo, un articolo di Pablo Stefanoni, che ben conosce il paese. Anche qui scarsa conoscenza o annebbiamenti ideologici portano a idealizzare gli indubbi meriti di Evo Morales non disgiunti da contraddizioni e zone grigie. A conferma che nel paese la popolarità di Evo è in calo, ancorché alta, aggiungiamo una dichiarazione di Pablo Solon, già collaboratore di Evo, anche questa in lingua spagnola. Sul Cile, dove a differenza che in Ecuador, i dimostranti sembrano volere la caduta di Piñera, e dove le manifestazioni continuano, torneremo la prossima volta, come sulla vittoria elettorale del duo Fernandez in Argentina.

Il diluvio è forte, annerisce la vista

[Gloria Muñoz Ramírez](#)

02 Novembre 2019

L'America Latina, oggetto di una [disputa egemonica](#) feroce e globale tra Cina e Stati Uniti, è investita da una tempesta che rende instabile qualsiasi governo e ardua la possibilità di leggere i processi in corso. Trascorso il tempo in cui l'alto prezzo delle materie prime ha permesso alle politiche - comunque neoliberiste - dei governi progressisti di non comprimere sotto il limite della sopravvivenza i redditi delle popolazioni povere, s'è aperta una fase nuova nel caos sistemico. Così, la guerra [estrattivista](#) de los de arriba contro i poveri, sostenuta dai governi di ogni colore, produce grandi proteste e sollevazioni di diversa natura. Nel nucleo principale dei protagonisti, si distinguono le donne, le comunità indigene e i giovani, che vedono chiudersi ogni speranza di futuro che non umili la dignità. [Raúl Zibechi](#), intervistato da [Gloria Muñoz Ramírez](#), direttrice di [Desinformémonos](#) e storica firma de [la Jornada](#), traccia una panoramica completa di quel si muove nella regione latinoamericana. Queste rivolte, spiega, non sono contro un presidente ma contro un modello predatorio che devasta il pianeta e prova a controllare la gente attraverso le politiche sociali e la militarizzazione, due elementi che si integrano alla perfezione con il fine di mantenere la popolazione soggiogata. Di fronte al diluvio che li colpisce e impedisce di vedere vie di uscita credibili, los de abajo non possono che resistere in modo organizzato e collettivo, costruendo le arche di una sopravvivenza che esprime già oggi i mondi nuovi

Delle attuali rivolte latinoamericane, del ruolo dei popoli indigeni, dei giovani e delle donne, del ruolo degli Stati Uniti, delle elezioni in Bolivia e in Argentina, della congiuntura in Messico, dell'ultra-destra e di ciò che segue per chi cerca un mondo più degno, parla in questa intervista [Raúl Zibechi](#), giornalista e scrittore uruguayano che conosce, percorre e accompagna diverse lotte dell'America Latina.

Cosa sta succedendo in América Latina? Perché adesso le rivolte in Ecuador, Haiti e Cile?

Siamo alla fine di un periodo segnato dall'estrattivismo, la fase attuale del neoliberismo o Quarta Guerra Mondiale. Credo sia l'autunno dell'estrattivismo perché il suo periodo d'oro è stato prima della crisi del 2008, quando i prezzi alti delle [commodities](#) hanno permesso di migliorare i redditi dei più poveri senza toccare i ricchi, senza riforme strutturali, come quella agraria, quella urbana, la fiscale e così via.

Le rivolte sono molto diverse in ogni paese. In Ecuador abbiamo una sollevazione - sono state una decina dal 1990 - ben organizzata e diretta dalla *Confederación de Nacionalidades Indígenas del Ecuador* (CONAIE), che per la prima volta è stata parzialmente scavalcata dai poveri delle città. In Cile, invece, c'è un'esplosione, senza che nessuno l'abbia convocata e senza direzioni ma con una crescente organizzazione territoriale attraverso assemblee popolari. I settori più organizzati sono i Mapuche, gli studenti e le donne, che stanno giocando un ruolo rilevante.

Credo che la gente ne abbia abbastanza, sia stanca e arrabbiata per tanta disuguaglianza e per il livello infimo in cui si trovano il lavoro, la salute e l'educazione. Quel che c'è sono servizi pessimi per gente di scarto. La vedono così soprattutto i più colpiti, le ragazze e i giovani, che si accorgono di non avere alcun futuro in questo sistema. La gente approfitta delle crepe (nella dominazione, *ndt*), come per lo sciopero degli autotrasportatori in Ecuador, per farsi sentire.

Qual è la tua lettura di ciò che sta succedendo in Bolivia? Nelle elezioni presidenziali è stato rieletto Evo Morales, ma poi sono seguite le mobilitazioni...

Un'altra frode. **Evo Morales e la cricca che lo circonda**, a cominciare dal vicepresidente Álvaro García Linera, si aggrappano al potere, la sola cosa di cui gli importa. È una lezione importante: avendo rinunciato a ogni etica ai dirigenti di sinistra rimane solo l'ossessione del potere. Questo merita un'analisi profonda. Come siamo arrivati a questo? Che cosa è accaduto perché il loro unico interesse sia il potere e tutto ciò che lo circonda, come il lusso o il controllo sulla vita degli altri?

Morales non doveva presentarsi a queste elezioni perché ha convocato un referendum e ha vinto il No alla sua candidatura. Ha violato la volontà popolare e adesso torna a farlo. **È chiaro che la destra pretende di approfittare di questa situazione, ma non dimentichiamo che la Organizzazione degli Stati Americani, attraverso Luis Almagro, difende il regime di Morales, questo mi sembra molto**

significativo. Chi parla di colpo di Stato nasconde che c'è un patto con la destra, i militari e la OEA, cioè con gli Stati Uniti, per sostenere il governo di Morales.

Dobbiamo riflettere sul perché la sinistra non riesce a immaginare di potersi staccare dal potere, **sul perché non concepiscono la politica senza aggrapparsi allo Stato.** E sul perché, tra le altre cose, hanno abbandonato la costruzione di poteri popolari, sul perché non gli interessa che la gente si organizzi e fanno invece tutto il possibile per evitarlo, perfino attraverso la repressione e il terrorismo di Stato, come in Nicaragua.

Che ruolo giocano i popoli indigeni nelle rivolte?

Sono il nucleo principale, insieme alle donne e ai giovani. **Quel che sta succedendo in Cile ha tre precedenti: la lotta del popolo mapuche, quella degli studenti, molto viva da oltre dieci anni, e quella delle donne che l'anno scorso hanno occupato le università contro il patriarcato accademico.** Mi sembra buffo quando dicono che il Cile s'è svegliato. **Quelli che si sono svegliati sono stati i giornalisti e gli accademici che stavano nel limbo.** *Los de Abajo* non hanno mai dormito. Un anno fa la risposta di tutto il Cile all'assassinio di Camilo Catrillanca è stata impressionante, con i blocchi stradali per un mese a Santiago e in altre trenta città.

I popoli originari hanno due grandi qualità. La prima è l'organizzazione territoriale comunitaria che sta diventando più profonda con la comparsa dell'attivismo dei giovani e delle donne, che democratizzano le comunità. **La seconda è che incarnano modi vivere potenzialmente non capitalisti,** cosa che nessun altro settore della società può offrire alle lotte. Educazione, salute e cibo in chiave non mercantile, a cui bisogna aggiungere la costruzione di poteri di un altro tipo, non statali.

Per questo i popoli originari sono referenti per tutti coloro che lottano. Per questo i "bianchi delle città" agitano le bandiere Mapuche e le donne, studentesse e contadine ecuadoriane accettano l'orientamento degli indigeni. Mi piacerebbe dire che i popoli originari sono oggi il principale referente delle rivolte, anche per i settori delle classi medie urbane. A Quito, le donne professioniste lavavano i bagni della Casa della Cultura, mentre donne e uomini originari discutevano in assemblee improvvisate. Lo hanno fatto come gesto di rispetto e di accettazione attiva della loro leadership, con un atteggiamento che dovrebbe farci riflettere dal cuore perché emoziona profondamente.

L'Uruguay rifiuta la Guardia Nazionale, che al contrario è stata approvata in Messico. Qual è il risultato delle forze armate nelle strade?

Nei prossimi anni vedremo sempre più i militari nelle strade. Lula e Dilma, in Brasile, li hanno portati nelle *favelas* e nessuno ha alzato la voce, perché lì sono neri e "delinquenti". Il tema del crimine organizzato è un pretesto perfetto, perché serve a lavare la coscienza delle classi medie della sinistra, che sono poi quelle che meno soffrono la violenza.

Il futuro ministro degli Interni del Fronte Ampio in Uruguay, Guastavo Leal, sta già comportandosi come tale e si dedica a perseguire i punti di vendita di pasta base con una foga speciale, demolisce le case degli spacciatori quando vengono detenuti. Non si tratta di *narcos*, in senso stretto, ma di poveri che sopravvivono nella delinquenza e che vengono sottoposti a metodi repressivi identici a quelli che utilizza Israele con i Palestinesi. Tuttavia, in Europa sono state scoperte partite di cocaina fino a cinque tonnellate imbarcate nel porto di Montevideo.

La presenza nelle strade dei militari è inevitabile perché *los de arriba* hanno dichiarato guerra alla popolazione. Non c'è alcuna relazione con l'essere di destra o di sinistra, è una questione di classe e di colore della pelle, è la politica dell'1 per cento della popolazione che vuole restare *arriba*, sopra.

Che lettura dai del Messico in questo contesto latinoamericano?

Da tempo in Messico si sta incubando qualcosa di molto simile a quello che succede in Cile, una fenomenale esplosione che è stata ritardata prima dalla guerra e adesso dal governo di Andrés Manuel López Obrador. **Però la pentola sta accumulando pressione ed è inevitabile che a un certo punto momento si verifichi una enorme sollevazione, accadrà quando la rabbia supererà la paura. Non sappiamo quando, ma il processo è in marcia,** perché la politica di approfondimento dell'estrattivismo dell'attuale governo è un dispositivo di accumulazione di rabbie.

Dall'altra parte, in Messico vedo un potere debole, un governo che si tira indietro di fronte ai *narcos*, com'è successo a Culiacán, e invece mette sotto pressione le popolazioni come a Morelos, quando hanno

assassinato il difensore della comunità Samir Flores Soberanes. AMLO sta negoziando coi *narcos* e calpesta i popoli originari, rivelando così la miseria etica del suo governo. Ha detto che si è trattato di salvare vite, e questo lo posso capire. Ma chi ha difeso la vita di Samir e di tanti altri assassinati in questo suo primo anno di governo?

L'Argentina e le elezioni. Il ritorno del progressismo è la soluzione?

Il problema è che torna un'altra cosa, non il progressismo. **In Argentina non torna il [kirchnerismo](#) del 2003, ma un regime peronista molto repressivo, che sarà più simile a quello del Perón del 1974 o del Menem del 1990. Il ciclo progressista è finito**, sebbene ci siano ancora governi che si proclamano di quella corrente. Il progressismo è stato un ciclo segnato dai prezzi alti delle *commodities*, cosa che ha permesso di trasferire ai settori popolari le entrate degli alti avanzi commerciali. Oltre a questo fattore economico, **il ciclo finisce per un'altra ragione decisiva: finisce la passività, il consenso tra classi**, i movimenti si mettono in attività e questo segna un limite chiaro al ciclo che era possibile solo grazie all'accettazione *abajo* (in basso, *ndt*) delle politiche *de arriba*.

Credo che il nuovo governo dovrà affrontare enormi difficoltà per il peso del debito che lascia Macri e che costringe a una politica di austerità. **Il problema è l'aspettativa popolare che le cose cambino rapidamente** e si produca un miglioramento rilevante nell'attività economica e nei salari.

Sappiamo che questo non è possibile, si apre allora un periodo di imprevedibilità nel quale la gente non si metterà passiva ad aspettare che le vengano consegnati benefici. **In Argentina vedremo un potente approfondimento dell'estrattivismo**, in particolare per quel che riguarda [il petrolio e il gas di Vaca Muerta](#).

In Costa Rica e a Panama ci sono rivolte studentesche. Che ruolo giocano i giovani?

I giovani sono uno dei settori più attivi. Se gli indigeni subiscono l'espropriazione e le donne violentate e assassinate, **i giovani sanno che non hanno futuro, perché una vita dignitosa non può consistere in un lavoro di otto o dieci ore in un [Oxxo](#)**, che con il viaggio di andata e ritorno a casa diventa di quasi quattordici ore dedicate al lavoro. **Non c'è tempo né animo per fare altro che consumare con quel poco che resta di un salario, quando pure ce ne sia uno di salario.**

Solo una minoranza ha accesso a studi superiori, con borse di studio che garantiscono fino ai 40 anni una vita comoda. Un contrasto acuto con i giovani dei settori popolari, gli indigeni e i neri che, quando escono dai loro quartieri, subiscono la violenza della polizia o dei narcos, il che ci indica che vivono in una situazione di acuta fragilità. Questo li porta, in certi momenti, a entrare nella criminalità organizzata, che garantisce loro una vita più comoda. Ma, soprattutto, gli fa accumulare rabbia, molta rabbia.

In Ecuador, i vecchi dirigenti comunitari erano sorpresi del fatto che i giovani si scontrassero con i gendarmi a mani nude, per pura ostilità, senza calcolarne le conseguenze. Sono riusciti a prendere centinaia di poliziotti che poi sono stati consegnati all'ONU o ad altre autorità, perché i dirigenti sono intervenuti affinché non venissero feriti. Fosse stato per i giovani, li avrebbero liquidati lì per lì, ai piedi delle barricate. Perché questa gioventù povera non ha esperienze di lotta organizzata e tende a togliersi la rabbia attaccando i nemici, cosa che può produrre autentici massacri. Però sono lì, pronti a superare ogni restrizione immaginabile: della famiglia e del quartiere, fino agli apparati repressivi e, naturalmente, delle organizzazioni di sinistra. Qui dobbiamo lavorare duro per organizzarli.

Il ruolo dell'ultradestra e il caso di Bolsonaro in Brasile

Dal momento in cui è andato al governo, Bolsonaro ha incontrato una serie di ostacoli che hanno mostrato un'enorme incapacità di governare. Si sono scatenate crisi nel suo stesso partito, tra il presidente e gli alleati, con gli imprenditori e i grandi produttori agricoli. **La vera ultradestra sono le forze armate, in particolare l'esercito, che gioca il ruolo di stabilizzatore del governo.**

Credo che il grande problema del Brasile sia la tremenda insicurezza nella vita quotidiana che soffrono le fasce popolari, generalmente povere e nere. Questo le porta a cercar rifugio nelle chiese evangeliche e pentecostali, così come in figure che mostrano un'immagine di "sicurezza", come Bolsonaro. Quel che **dobbiamo chiederci è perché i settori popolari** hanno abbandonato il Partito dei Lavoratori (PT) e si sono rivolti all'ultradestra.

La risposta semplicistica è che sono influenzati dai media. Una posizione che difendono gli accademici che si credono immuni dai media e che sottostimano le capacità popolari. **La realtà è che la vita di chi vive nelle favelas è tremenda: precarietà nel lavoro, opprimente presenza della polizia militare, crimini e assassinii da parte dello Stato, salute ed educazione di pessima qualità, timore per i figli, che cadono vittime dei proiettili in percentuali allucinanti.** Le madri temono per i loro figli e per il loro futuro. È un clima ideale per cadere in mano all'ultra-destra, in particolare tra i giovani maschi che si sentono spodestati dalla legittimazione nei loro rapporti di coppia.

In questo contesto, qual è il ruolo degli Stati Uniti?

La regione sta diventando lo scenario di una disputa per l'egemonia globale tra Stati Uniti e Cina. **La penetrazione cinese si sta mostrando perfino peggiore di quella yankee.** In Ecuador si costruiscono opere dell'infrastruttura, dighe idroelettriche, ad esempio, con schiavi cinesi che scontano le proprie condanne lavorando in condizioni forzate, con punizioni corporali incluse. **Nessuno deve credere che il capitalismo e l'imperialismo cinese siano meno opprimenti e aggressivi di quelli yankee.**

Il problema è che **gli Stati Uniti hanno bisogno di riposizionarsi in América Latina per compensare la crescente debolezza in Africa, Asia e Medio Oriente.** Una delle tendenze che vedremo nel futuro immediato è **la distruzione degli Stati-Nazione**, un processo che è già cominciato in Messico e nei paesi del Centro America. Da questa parte, dobbiamo aspettarci il peggio.

Fino a dove?

La principale caratteristica di questo periodo che segue il ciclo progressista è l'instabilità. **Le destre non possono governare, come dimostrano Cile ed Ecuador. Però neanche i progressismi, come dimostrano Bolivia e Nicaragua.** Attenzione, però, **il problema non è questo o quel governo (il governo è sempre un problema), bensì il sistema.** Queste rivolte non sono contro un presidente ma contro un modello di distruzione della natura e di controllo sociale di massa attuato attraverso le politiche sociali e la militarizzazione, due elementi che si integrano al fine di mantenere la popolazione soggiogata.

La risposta a quel "fino a dove" non può essere altra che l'organizzazione popolare in ogni territorio, per resistere e costruire i mondi nuovi. Mi piace parlare di arche, perché è necessario sopravvivere in modo collettivo al diluvio che viene. *Desinformémonos* può essere considerato come un'arca dell'interinformazione de *los abajo*, come il meccanismo per collegare le nostre condotte, come direbbe [Humberto Maturana](#). Cioè, un'informazione verso l'interno del campo popolare, o verso delle arche collettive, che è **imprescindibile per orientarci in un qualche senso di emancipazione, ma soprattutto per muoverci in mezzo a una tempesta che non lascia vedere nulla, perché il diluvio è così forte che annebbia la vista.**

La CONAIE in Ecuador:

Quando la resistenza sociale sfida l'impossibile e costruisce il possibile

Pablo Dávalos.

Probabilmente l'immagine che meglio rappresenta quanto successo in Ecuador durante le giornate di protesta contro le misure di aggiustamento prese a seguito dell'accordo con l'FMI, è quella della notte di domenica 13 ottobre 2019, quando si negoziava la pace. Da una parte la dirigenza indigena, in rappresentanza del popolo dell'Ecuador (e non è una esagerazione), e, di fronte, tutti i poteri dello Stato: il Presidente della Repubblica, il Presidente dell'Assemblea Nazionale, il Presidente del Consiglio di Partecipazione Cittadina e Controllo Sociale, la Presidente del Consiglio Elettorale Nazionale, l'Avvocatura Generale dello Stato, il Revisore Generale.

Quell'immagine sintetizza, concentra e mette in luce il momento politico in cui si trova l'Ecuador, poiché configura il movimento indigeno come interlocutore e sollecitatore non solo di una politica economica del governo, ma anche di un modello di costruzione dello Stato e del suo sistema politico ed economico. È la rappresentazione più pura e più iconica di ciò che significa Stato plurinazionale.

Per arrivare a questo momento è stata necessaria una mobilitazione sociale inedita, per lo meno dagli anni quaranta del secolo scorso in avanti, e questo vuol dire molto in un paese che ha destituito diversi presidenti della repubblica attraverso la mobilitazione sociale.

La causa scatenante della mobilitazione è stata il Decreto No. 883 che ha liberalizzato il prezzo dei combustibili e, così facendo, ha eliminato il sussidio alla benzina extra [benzina di qualità superiore - ndt] e al diesel, conformemente agli impegni presi con l'FMI nel marzo di questo stesso anno. È sempre una sfida al senso comune cercare di capire come un governo che non aveva quasi nessun capitale politico e nessuna base di sostegno sociale abbia potuto adottare una misura dalle conseguenze sociali tanto significative come quella.

Tra la pressione del suo staff economico affinché si rispettassero le disposizioni stabilite dall'FMI e il principio di realtà che indicava che tali politiche economiche non avevano nessuna possibilità di essere realizzate, e che tra l'altro non erano necessarie da un punto di vista fiscale e macroeconomico, il regime ha optato per la negazione schizofrenica dell'evidenza: non aveva nessuno spazio di manovra per imporre le condizioni dell'accordo con l'FMI e, come gli schizofrenici, ha ascoltato le voci che provenivano dalla propria percezione della realtà per cercare di legittimare e giustificare l'irrazionalità delle proprie decisioni.

In questo modo, e a fronte di un fatto concreto che meritava risposte concrete, il regime ha fatto ricorso all'espedito di incolpare il governo precedente e trasformarlo in avversario e interlocutore della crisi che lui stesso aveva generato.

È stata una manna dal cielo per i responsabili del precedente governo, che erano alle prese con varie denunce giudiziarie, non avevano quasi nessuna capacità di mobilitazione sociale e il cui capitale politico si stava deteriorando ad una velocità ineguagliabile; di colpo si sono ritrovati al centro di un dibattito con il quale, fino a quel momento, non avevano niente a che vedere.

Il regime ha rinunciato a qualsiasi possibilità di inquadrare la crisi all'interno della politica poiché aveva escluso da tale sfera ogni possibilità di risolverla, collocandovi al centro i suoi nemici personali; nello specifico i quadri politici del precedente governo, e in special modo l'ex Presidente ed ex alleato Rafael Correa.

Mentre il paese si incendiava letteralmente, il regime si è affannato in una guerra contro i propri fantasmi e si è aggrappato come il naufrago nel mare grosso, per incredibile che possa apparire, alla teoria della cospirazione. Il regime ha pensato che, riconducendo la mobilitazione sociale alla teoria della cospirazione da parte dei propri nemici politici, avrebbe potuto delegittimare la protesta sociale e nello stesso tempo distruggere i suoi nemici più immediati e guadagnare governabilità. Questa strategia traeva validità dall'invenzione schizofrenica di una realtà che esisteva solo nel suo delirio.

Così, in tale vuoto politico, la conduzione e la gestione della crisi è uscita dalla sfera politica ed ha trovato rifugio nella cabina di comando del Ministero della Difesa. Ciò che poteva, e doveva, essere una negoziazione politica e il riconoscimento che le misure di aggiustamento dell'FMI implicano sempre un conflitto sociale, si è trasformato in una guerra contro il popolo da parte del Ministero della Difesa, che non vedeva manifestanti e organizzazioni sociali ma combattenti.

Per i falchi della guerra, la politica si risolve sempre e comunque con dosi infondate di violenza, paura e terrore. Sono convinti che se si aumenta proporzionalmente la dose, il nemico prima o poi finirà per arrendersi. Ed è questa la metodologia che hanno applicato in Ecuador dal momento in cui è iniziata la crisi; da cui la quantità incredibile di feriti, prigionieri e assassinati. Ad ogni minuto che passava, aumentava la violenza a livelli tali da sfiorare il terrorismo di Stato e i crimini contro l'umanità.

Tuttavia, man mano che la violenza aumentava, sempre più settori sociali erano spinti ad unirsi alle proteste e a prendere posizione. Dall'inizio della crisi, la convergenza di settori sociali verso la mobilitazione contro l'aggiustamento economico è cresciuta in maniera significativa, e la mobilitazione si è trasformata: non più solo la richiesta di abrogazione del Decreto 883, ma anche un appello unanime alla pace e alla cessazione della violenza. Tutti i settori riconoscevano alla CONAIE la legittimità della conduzione strategica della mobilitazione e il suo ruolo di portavoce.

Così i falchi hanno ottenuto il contrario di quello che cercavano: l'esacerbarsi della violenza ha dato maggiore spazio di manovra, maggiore legittimità, maggiore sostegno e maggior forza al movimento indigeno e ai suoi alleati, e ha trasformato la richiesta di giustizia economica in una lotta per la pace. Per questo le negoziazioni col governo sono state negoziazioni di pace.

Mentre il governo ha rinunciato al senso comune, si è lanciato in una guerra contro i suoi nemici politici immaginari e non si è sganciato dalle coordinate della sua stessa teoria della cospirazione, lasciando la risoluzione del conflitto sociale nelle mani dei falchi, la CONAIE ha fatto esattamente il contrario: ha situato le coordinate del conflitto all'interno della sfera politica, del modello di accumulazione e degli accordi con l'FMI. Questo ha determinato un'asimmetria di interpretazione, di conduzione, di strategia, di tattica e di discorso tra il governo e il movimento indigeno, che ha avuto conseguenze importanti e che spiega e contestualizza la sconfitta del governo.

La CONAIE ha imparato dalla storia che è più facile cambiare Presidente della Repubblica che modificare il modello economico. In questa particolare congiuntura, il movimento indigeno ha mirato al centro del problema: l'accordo con l'FMI che trovava espressione nelle misure economiche come quella della liberalizzazione del prezzo dei combustibili. Se si fosse ottenuta l'abrogazione di tale misura, il meccanismo neoliberale avrebbe iniziato a cedere; l'ulteriore collasso sarebbe dipeso dalle azioni future che avrebbero intrapreso il movimento indigeno e i suoi alleati.

In questa congiuntura, la priorità della CONAIE non riguardava in nessun modo il cambio del Presidente della Repubblica, che tra l'altro è solo una pedina sulla scacchiera reale del potere; si trattava piuttosto di alterare le condizioni della dominazione economica che questa volta avevano nel neoliberalismo il proprio contesto di riferimento e le proprie condizioni di possibilità. La CONAIE si è in questo modo sottratta alla manovra che mirava ad inserirla in un conflitto tra il governo e i suoi nemici personali. Per la CONAIE l'obiettivo era l'abrogazione del Decreto 883, allo scopo di iniziare a smontare l'ingranaggio neoliberista. Mai è stato nelle sue priorità il cambio di governo, né molto meno.

Ma il governo ha abdicato alla possibilità di dare una lettura politica alle proprie decisioni, ha creduto alle proprie finzioni e ha iniziato a mettere in atto gesti di disperazione, come trasferire la sede del governo a Guayaquil e insistere sulla versione del complotto internazionale nei propri confronti.

Mentre la CONAIE sollevava e promuoveva un dibattito politico-economico e raccoglieva sempre più adesioni e alleati, aumentando il proprio spazio politico in maniera inversamente proporzionale alla perdita di spazio politico da parte del governo, gli alleati politici del regime, specialmente la destra, le associazioni imprenditoriali e i grandi mezzi di comunicazione, si perdevano nel labirinto delle proprie contraddizioni.

Non sono riusciti, nessuno di loro, a capire né a interpretare in maniera corretta la congiuntura. Hanno agito da portabandiera e lacchè degli argomenti del governo e hanno rinunciato a posizioni che compromettessero la loro legittimità nel lungo termine e il loro margine di manovra a breve termine.

Senza alcun dubbio, la quintessenza del grado zero di intelligenza e perspicacia politica è rappresentato dall'ex sindaco di Guayaquil, Jaime Nebot, fino a quel momento il candidato più forte della destra politica per la presidenza della repubblica. Con una mossa rocambolesca, che non aveva nessun significato nel momento politico che stava vivendo il paese, e in piena effervescenza della mobilitazione sociale contro l'aggiustamento neoliberista, Nebot ha organizzato una marcia nella città di Guayaquil, presumibilmente per difendere la città (ma da chi?). Questo però l'ha portato soltanto ad immolarsi politicamente e a perdere in poche ore tutto il capitale politico che aveva accumulato negli anni. In questo modo lascia la destra priva di rappresentanza importante nel sistema politico.

È successo lo stesso con i grandi mezzi di comunicazione, che non hanno capito che nella società dell'informazione e delle reti sociali non esiste più né il privilegio né il monopolio dell'informazione. I riferimenti per la costruzione di un'interpretazione maggiormente obiettiva del mondo e della politica non passano più per lo schermo del televisore, né per le pagine dei periodici, bensì per la democrazia delle reti sociali.

In un contesto nel quale, col passare dei giorni, la mobilitazione sociale si rafforzava sempre più, il logoramento e la disperazione del governo, prodotto dei suoi stessi errori, così come l'incapacità di

risolvere il conflitto da parte dei falchi che hanno portato la violenza al suo climax, hanno condotto il governo a prendere iniziative che mettevano in evidenza la sua debolezza: nei primi momenti della resistenza sociale si è cercato di smobilizzare il popolo attraverso la dichiarazione dello stato d'emergenza, poi, dopo più di dieci giorni di mobilitazione nazionale, si è decretato il coprifuoco. In quel preciso momento la CONAIE ha capito di avere vinto; il resto era solo questione di tempo.

In effetti, alcune ore dopo la dichiarazione del coprifuoco e il rifiuto di tale misura da parte della cittadinanza, il governo implorava la dirigenza indigena di avviare un dialogo. Accettava di abrogare il Decreto 883, ma voleva nascondere la propria sconfitta con qualcosa che salvasse la sua dignità perduta: elaborare unitamente alla dirigenza indigena un nuovo decreto e cercare di salvare in extremis l'accordo con l'FMI. Era una manovra che gli avrebbe permesso di guadagnare tempo, ma la partita era già stata giocata, e l'aveva vinta, unitamente al popolo, il movimento indigeno. Per nessun motivo o circostanza il movimento indigeno e i suoi alleati sarebbero scesi a patti col modello neoliberista, meno che mai dopo la vittoria. Il governo lo sapeva ma, nonostante ciò, persisteva.

Costretto dalla sconfitta a prendere atto dell'accaduto, il governo non ha trovato altra via d'uscita che aggrapparsi al bordo dell'abisso: perseguire per via giudiziaria i dirigenti sociali, perseguire e criminalizzare tutti quelli che considera sospetti, andare in cerca di capri espiatori per i propri errori. Nonostante ciò, il suo margine di manovra diminuisce a livelli drammatici e la sua capacità di governare si riduce al minimo. È effettivamente un governo zombie. Ma un governo con le spalle al muro e senza margine di manovra può essere ancora più pericoloso, e il movimento indigeno ne è pienamente cosciente.

La CONAIE emerge in questa circostanza come il soggetto storico più importante nella storia contemporanea dell'Ecuador. La sua capacità di mobilitazione è stata messa alla prova e ha dimostrato un alto livello di coordinazione nazionale e un elevato grado di disciplina in tutta la sua struttura organizzativa. Ha dimostrato una grande capacità di rinnovamento dei suoi quadri dirigenti, i quali hanno risposto alle esigenze della congiuntura con responsabilità, integrità morale e impegno verso il proprio progetto storico. Non esiste in Ecuador un'altra organizzazione sociale di tale livello. Il suo discorso politico è coerente e dimostra un processo di apprendimento ed elaborazione concettuale adeguata al momento storico. Molto importante è anche la sua capacità di creare convergenze e di concertare strategie con altre organizzazioni sociali.

Gli errori del governo, della destra politica e dei mezzi di comunicazione trasformano radicalmente lo scenario del sistema di rappresentanza, perché riducono, forse come poche volte nella storia politica recente, la capacità politica della destra e aprono lo spazio a possibilità storiche per un progetto progressista, democratico e plurinazionale.

Il popolo ecuadoriano ha scritto una delle pagine più importanti della storia contemporanea, che segna una pietra miliare nella resistenza contro il neoliberismo. Si è trattato di una ribellione popolare che ha acceso una miccia e ha permesso di capire che il neoliberismo può essere spodestato, che un altro mondo è possibile e che ha già iniziato il suo cammino.

Fonte: "[La CONAIE de Ecuador: Cuando la resistencia social desafía lo imposible y construye lo posible](#)"

Traduzione a cura di [Camminar domandando](#)

¿QUÉ PASA EN BOLIVIA?

[Pablo Stefanoni](#)

Nueva sociedad

Las elecciones presidenciales del 20 de octubre sumieron a Bolivia en una crisis política. Ese día, el presidente Evo Morales buscó un cuarto mandato en la contienda más abierta desde su llegada al Palacio Quemado en enero de 2006, con 54% de los votos. Desde entonces, el «primer presidente indígena» triunfó, elección tras elección, con más de 60% de los votos y enormes distancias respecto de sus contrincantes, y conectó como ninguno de sus antecesores con la Bolivia indígena y popular. Pero en esta ocasión la coyuntura era diferente: por primera vez, existía la posibilidad cierta de una segunda vuelta. Para evitarla, Morales debía obtener más de 50% de los votos o 40% con diez puntos de diferencia sobre el segundo.

La noche del 20 de octubre concluyó con el balotaje como un resultado probable: la Transmisión de Resultados Electorales Preliminares (TREP) fue cortada cuando el conteo alcanzaba el 83% de las actas y la diferencia era de siete puntos. La encuesta en boca de urna de la empresa Viaciencia -la única autorizada- dio resultados similares. Al día siguiente, cuando se completó la TREP, ya se anunciaba un ajustado triunfo en primera vuelta para Morales. Estos guarismos fueron confirmados días después por el conteo oficial, que culminó con Morales obteniendo 47,08% y Carlos Mesa, 36,51%; es decir, una diferencia de 10,54 puntos porcentuales, **0,57 por encima de la necesaria para ganar en primera vuelta.**

¿Qué pasó entonces? Por un lado, la oposición venía preparada para denunciar fraude en cualquier escenario que no fuera de balotaje. Pero la suspensión de la TREP y el significativo aumento del porcentaje de Morales, junto con el margen exiguo para lograr la fórmula del «40 más 10», contribuyeron a que, en un clima de fuerte polarización, la mitad de Bolivia quedara convencida de que hubo una alteración de los resultados, más allá de la posibilidad de confirmarlo revisando acta por acta (están en internet), y de que el presidente buscaba quedarse en el poder a como diera lugar.

Que un conteo rápido como la TREP no llegue al 100% no es necesariamente motivo de alarma. Pero, como mostró el periodista Fernando Molina, en este caso el Tribunal Supremo Electoral (TSE) y el Gobierno dieron **al menos cuatro explicaciones diferentes para justificar la suspensión del conteo:** que no querían que se superpusiera el conteo rápido con el oficial -que ya comenzaba a esa hora-; que hubo una alerta de ataque cibernético y se paró por seguridad; que siempre se para en alrededor de 80%; que no se incluyó el 17% de las actas porque esas regiones alejadas que supuestamente faltaban no tienen internet para poder enviar las fotos correspondientes.

Para peor, el vicepresidente del TSE, Antonio Costas, renunció indicando que no fue consultado ni informado sobre la orden de cortar la TREP y señaló que «no fue una buena decisión». Su renuncia fue enigmática: dijo que lo hacía por una cuestión de principios pero que no había habido una alteración de los resultados. Al mismo tiempo, el Gobierno acusaba a la oposición «racista» de querer invisibilizar el voto rural que, supuestamente, explicaba el salto del candidato del Movimiento al Socialismo (MAS) en el último tramo del conteo.

Más allá de la discusión «fina» sobre el escrutinio -el Gobierno propuso una auditoría de la Organización de Estados Americanos (OEA)-, hay tres problemas de fondo detrás de una crisis que está provocando una **profunda grieta entre la Bolivia rural y la urbana, incluso con enfrentamientos físicos.**

- Evo Morales llegó a esta elección con su legitimidad erosionada por la derrota en el referéndum del 21 de febrero de 2016 (21F), cuando su propuesta de cambio constitucional para habilitar la reelección

indefinida fue [derrotada por escaso margen](#). Tras ese traspie, el oficialismo se dedicó durante meses a evaluar «otras vías» para la reelección y lo consiguió a través de un fallo [del Tribunal Constitucional Plurinacional](#). Por eso ahora la **denuncia de fraude -que debe ser probada- se confunde con la denuncia sobre la «ilegitimidad» de Morales para postularse**, lo que construye un enredo de difícil salida. Para «borrar» lo más posible los resultados del referéndum, el presidente boliviano necesitaba un triunfo contundente. Pero si bien obtuvo ventaja sobre Mesa, apenas pasó la barrera mágica de los diez puntos de diferencia para evitar un balotaje en el que podría perder. Es decir, este resultado no solo no logró hacer olvidar el del 21F, sino que lo trajo explosivamente al presente.

- El MAS no logra incorporar en su imaginario la posibilidad de salida del poder como un acontecimiento no catastrófico. Evo Morales nunca abandonó fácilmente los cargos que ocupó: fue el único diputado del MAS que internamente tenía la posibilidad de reelección indefinida y tras ganar la Presidencia se mantuvo como máximo ejecutivo de la Federación Especial de Trabajadores Campesinos del Trópico de Cochabamba (organización matriz de los cultivadores de coca). En ese sentido, pese al discurso oficialista, Morales nunca fue «un campesino más». Y más recientemente, su imagen fue construida incluso como la de un líder excepcional («Hay un solo Fidel, un solo Gandhi, un solo Mandela y un solo Evo», [dijo en una oportunidad](#) el ahora ex-canciller David Choquehuanca). Esto, sumado a una idea clásica de revolución, aunque construida en un marco democrático, dificulta la idea básica de alternancia democrática, con el MAS como eje potencial de una oposición, que en caso de derrota lucha contra cualquier intento de debilitar **las conquistas sociales, materiales y simbólicas indudables de estos 14 años de «Revolución Democrática y Cultural»**. La democracia seguiría así la metáfora del tranvía, en el que alguien se sube, llega a su destino (el Estado) y luego se baja.

- Dentro de una oposición que en líneas generales es democrática (el propio Mesa es un centrista moderado) y hoy más numerosa que en el pasado, aparecen grupos radicales con discursos revanchistas, racistas y violentos. La aparición de cuestionadas figuras del pasado, como el ex-ministro [Carlos Sánchez Berzaín](#), prófugo en Estados Unidos por su responsabilidad en la masacre de civiles durante la Guerra del Gas, no ayuda a la oposición y refuerza el discurso oficialista contra la «vuelta al pasado». La decisión del flamante Comité de Defensa de la Democracia (Conade), que agrupa a las principales fuerzas opositoras, de rechazar la auditoría internacional y luchar por la anulación de las elecciones puede contribuir, también, a radicalizar la situación, posiblemente con escasas posibilidades de victoria opositora. (Extrañamente, Bolivia es el único país de la región en el cual el secretario general de la OEA, Luis Almagro, es visto por muchos como un «populista», casi chavista, por [haber avalado](#) la postulación de Morales).

En este marco, Bolivia puede avanzar hacia **una versión soft de lo ocurrido en Venezuela: una situación en la que el Gobierno se impone, pero con fuertes déficits de legitimidad, en el marco de un desconocimiento mutuo entre oficialismo y oposición y con una radicalización de esta última**. No obstante, como escribió Fernando Molina, es cierto que el nivel de violencia en Bolivia es mucho menor, no hay crisis económica (por el contrario, la macroeconomía es uno de los [puntos fuertes](#) de Morales) y la clase política es más pragmática y menos ideológica que la venezolana.

No obstante, existe el riesgo de una mayor polarización y [enfrentamientos](#) callejeros entre oficialistas y opositores, así como un excesivo uso estatal de los movimientos sociales como fuerza de choque contra quienes protestan; de hecho ya hubo varios heridos. Morales respondió usando la misma expresión que Lenín Moreno o Sebastián Piñera -golpe, desestabilización-, llamó «delincuente» a Mesa, acusó a los jóvenes de protestar por plata o por «notas» (un supuesto y no comprobado beneficio de los estudiantes universitarios por ir a las marchas) y llevó su discurso al terreno de la dicotomía «[Patria o muerte](#)». Todo esto ocurre tras una campaña electoral estadocéntrica, en la que los movimientos sociales, sin la épica de antaño, se limitaron a seguir las iniciativas trazadas desde el aparato estatal, con sus inercias y formas tradicionales de conservación del poder. La oposición, por su parte, rechaza la

auditoría y llama a «radicalizar» los bloqueos y paros en las ciudades para «asfixiar al Estado» (de hecho, ya fueron quemadas algunas sedes locales del tribunal electoral).

Es significativo que referentes como el argentino Juan Grabois argumenten que hay que desechar cualquier observación sobre la elección en nombre de la «[estabilidad de Sudamérica](#)» (curiosa figura en la pluma de un líder social). Esta es la otra cara de la moneda de quienes comenzaron a denunciar fraude antes de que se comenzaran a contar los votos. Lo cierto es que Morales tuvo durante sus 14 años de gobierno elevadísimos niveles de legitimidad (hasta el punto de ganar en 2014 en la región de Santa Cruz) y que su erosión se debe, en gran medida, a la decisión de no respetar los resultados de un referéndum.

Esta es, sin duda, una mala noticia, en un contexto en el que la crisis del «[oasis](#)» [chileno](#) (con su combinación desigualitaria de colonización mercantil de todas las dimensiones de la vida social y jerarquías de vieja data) y el triunfo del Frente de Todos en Argentina parecen estar dándoles una nueva oportunidad a los progresismos latinoamericanos.

Fuente: <https://www.nuso.org/articulo/Bolivia-Evo-Morales-Carlos-Mesa-elecciones/>

DALL'ECUADOR AL CILE RIPARTONO LOTTE DI GRANDE AMPIEZZA...

Mercoledì 23 Ottobre 2019

I provincialissimi giornali italiani si sono accorti che sta succedendo qualcosa in "Sudamerica", ma l'hanno buttato subito sul pittoresco, cercando di non vedere le analogie che ci sono nelle tematiche e almeno nell'inesorabile delle mobilitazioni. Eppure i punti di contatto sono molti, non solo tra paesi pur tanto diversi e lontani tra loro come Ecuador e Cile, ma anche tra le molte altre proteste esplose in parti del mondo che sembravano tranquille. Penso ad esempio alle imponenti manifestazioni del lontanissimo Libano, considerato il più stabile dell'intero Medio Oriente. Inutile dire che quasi nessuno si interessa alle durissime proteste nelle strade di Haiti contro il governo di Jovenel Moïse per la corruzione e il carovita, che durano senza tregua da quasi un mese, anche se alla loro testa non compare una direzione riconoscibile. Ma non è una sorpresa: negli oltre due secoli di esistenza Haiti è stata dimenticata anche dal resto dell'America Latina, a partire da Simon Bolívar, che non ricambiò l'aiuto militare ricevuto dalla piccola repubblica caraibica in un momento difficile; figuriamoci dai paesi europei che sono stati all'origine delle sue disgrazie, e che hanno usato innumerevoli volte la violenza più feroce per imporre eterni risarcimenti per il suo "peccato originale", quello di aver costituito per primi nel continente uno Stato indipendente, una repubblica di schiavi insorti. Solo il Vaticano ha informato fin dai primi giorni sulle proteste senza tacere le violenze della polizia ma anche la durezza della risposta popolare alla repressione. <https://www.vaticannews.va/it/mondo/news/2019-10/haiti-classe-dirigente-arricchisce-spalle-poveri.html>

Il caso degli scontri di strada in Cile contro un aumento del biglietto per la metropolitana di Santiago che ai ben pasciuti giornalisti nostrani sembra irrisorio, ma non appare tale a chi se la deve cavare fino alla fine del mese con un salario di 40 o 60 dollari, è quello che ha attirato i maggiori commenti, quasi tutti basati sulla sorpresa per l'uso pesante dei blindati per l'ordine pubblico, "per la prima volta dal tempo di Pinochet"; nessuno dice che esercito e polizia non erano mai stati smobilitati e ridimensionati durante le due presidenze di Michelle Bachelet, che d'altra parte era stata già ministro della Difesa nel governo di centrosinistra di Ricardo Lagos, che aveva avuto un atteggiamento conciliante verso le forze armate e lo stesso Pinochet.

Le leggende sui successi dell'economia cilena diffuse da giornalisti compiacenti, ovviamente tenevano conto soprattutto dei bilanci delle tante imprese privatizzate finite in mani straniere (a partire dall'energia elettrica monopolizzata dalla nostra ENEL) ma non delle reali condizioni di lavoro, di alloggio, di accesso alla sanità e all'istruzione pubblica per gran parte della popolazione. Uno degli slogan più efficaci delle recenti mobilitazioni studentesche contro il costo della scuola e dell'università diceva "Se il rame fosse cileno, l'istruzione sarebbe gratuita"...

Sembra calata invece l'attenzione al caso dell'Ecuador, che ha visto protrarsi per più di dieci giorni una grande mobilitazione, ma sembra sia stata archiviata con un eccessivo ottimismo sul risultato finale della straordinaria protesta da parte di diversi commentatori di sinistra. In realtà il bilancio è ancora incerto: il presidente Lenin Moreno è un abile manovratore, e ha puntato ad attribuire le mobilitazioni ai nostalgici di Correa, procedendo ad arresti a freddo di funzionari pubblici vicini all'ex presidente, mentre passava dalla violenza poliziesca e militare alla trattativa. Ma ha concesso di concreto solo l'annuncio dell'abrogazione del decreto 883 che aboliva i contributi ai combustibili, rinviando la stesura della nuova versione a estenuanti trattative previste per mesi, e dando per scontato che comunque bisogna trovare altre misure per soddisfare le richieste del FMI. L'accordo non sembra solido, perché non è prevedibile che possa reggere per tanto tempo la mobilitazione delle migliaia di indigeni scesi a Quito da paesi lontani centinaia di chilometri per esercitare una forte pressione sul governo. La smobilitazione delle forze arrivate dalle zone andine e anche dalla costa, non può non ripercuotersi anche sulla popolazione urbana. La direzione della CONAIE (la confederazione delle popolazioni

indigene) è stata rinnovata di recente, ma l'organizzazione ha una lunga tradizione di accordi col potere, e i vecchi dirigenti d'altra parte non sono spariti ma solo passati in seconda fila. Ma su questo rinvio all'esauriente articolo di Giona Di Giacomi scritto per il sito di Sinistra Anticapitalista, che riproduco in calce integralmente.

Tuttavia sono già possibili alcune riflessioni sulle caratteristiche di queste esplosioni, a cui mentre scrivo questo articolo se ne è aggiunta una nuova in un paese piccolo ma significativo, la Bolivia. Da tre anni questo paese, che pure ha problemi economici meno gravi del Venezuela e dell'Argentina ha visto accrescersi le tensioni tra il governo e le opposizioni non tanto sulle grandi questioni economiche e sociali, quanto sulla possibilità che il presidente Evo Morales si presentasse ancora una volta alle elezioni, nonostante l'esplicito divieto sancito dalla costituzione. Nel febbraio 2016 Morales aveva sottoposto a referendum l'articolo contenente il divieto, e aveva perso inequivocabilmente. Ma, forse mal consigliato, ha chiesto un parere al Tribunale supremo, in cui aveva una sicura maggioranza, che ha dichiarato senza pudore che una costituzione non può privare un uomo del diritto a essere eletto. Quindi Evo si è presentato per la quarta volta e ha "vinto" grazie a un espediente ben noto nel continente: ha sospeso la trasmissione dei risultati per venti ore quando lo scrutinio del 90% delle schede sembrava costringerlo a ricorrere a un pericoloso ballottaggio con il concorrente più forte, l'ex presidente Mesa; quando i collegamenti sono stati ripristinati, lo scrutinio era stato completato al 95,22, e i voti di Evo erano miracolosamente cresciuti fino al 46,86% mentre Mesa era arretrato al 36,73%, quanto bastava per evitare il ballottaggio, che non è previsto quando tra il primo e il secondo candidato c'è uno stacco di almeno 10 punti. La risposta all'annuncio è stata clamorosa, assalti agli uffici elettorali, barricate, lanci di bottiglie molotov, ecc. Il vicepresidente Álvaro García Linera ha risposto alle insinuazioni di brogli parlando di una "guerra" per colpire il governo, esattamente come ha fatto Sebastian Piñera in Cile o Nicolás Maduro a Caracas (riferendosi non tanto alle opposizioni politiche ma ai sottoproletari saccheggiatori di negozi). E anche le proteste dei giovani, studenti o abitanti delle favelas a Rio erano state bollate così da Dilma Rousseff e Lula nel 2013, e peggio ancora erano stati attaccati duramente dai corpi speciali ai quali qualunque paese anche mal ridotto non rinuncia. Anche nei confronti dei "gilet gialli", quando erano in ascesa, era stata mossa l'accusa di essere manovrati da subdoli stranieri. Ma chi sarebbe il misterioso burattinaio che ha interesse a scatenare guerriglie urbane contro governi tanto diversi?

Inoltre c'è una specificità che accomuna questa ultima crisi boliviana alla vicenda di altri paesi con governi progressisti: l'esistenza di leader che non hanno nemmeno provato a costruire una direzione collegiale, che accettano l'idea di una forza politica solo in funzione elettorale: non penso solo a Evo Morales e Rafael Correa ma allo stesso Lula che un partito ce lo aveva ma lo concepiva esclusivamente come strumento subalterno alla sua direzione personale indiscutibile. Tutti, senza eccezioni, hanno avuto paura di un ricambio all'interno del loro schieramento e hanno concentrato le loro energie in una battaglia per garantirsi una rielezione perpetua anche se esclusa dalle rispettive costituzioni. Mentre si rafforzavano opposizioni sempre più pericolose, pronte ad approfittare di ogni errore: il caso brasiliano è paradigmatico. (a.m.)

CARTA AL MOVIMIENTO ANTIGLOBALIZADOR SOBRE LA SITUACIÓN EN BOLIVIA

Publicado el [octubre 23, 2019](#) por [Admin](#)

Estimad@s amig@s

El 23 de octubre en la mañana* el presidente Evo Morales realizó una conferencia de prensa diciendo que hay un golpe de estado en Bolivia y llamando a la solidaridad internacional para defender el proceso de cambio en Bolivia.

Con profunda vergüenza, ya que fui parte del gobierno entre el 2006 y el 2011, debo discrepar profundamente con la afirmación de Evo Morales. Es cierto que en Bolivia hay un estado de extrema polarización y convulsión social. Los edificios de varias cortes electorales departamentales han sido quemados y hay movilizaciones multitudinarias en todo el país.

¿Cuál es el origen de esta convulsión social que puede desencadenar escenarios de gran violencia? ¿Será que ha comenzado en Bolivia la quinta etapa del "golpe suave" contra el presidente Morales promovida por el imperialismo y Carlos Mesa cómo afirma un ex ministro de gobierno de Evo?

La razón que lleva a las calles a cientos de miles de personas es el irrespeto de Evo Morales al referéndum sobre su reelección del 21 de febrero del 2016. El 51,3 % de la población consultada dijo en esa entonces NO a la posibilidad de un cuarto mandato de Evo Morales y Álvaro García Linera. Evo Morales reconoció el resultado de este referéndum vinculante. Nunca lo cuestionó formalmente. Luego lo empezó a desacreditar diciendo que su derrota se había debido a la "mentira de la Zapata": su ex novia que dijo que tenía un hijo que él mismo reconoció, pero que murió y que ahora dicen que nunca existió. En fin, toda una telenovela ligada a un caso de corrupción ya que la ex novia que ahora está en las celdas VIP de la cárcel, fue gerente de la empresa china CAMC y hacía negocios desde el despacho de la primera dama.

Luego a fines del 2017, los miembros del Tribunal Constitucional sacaron una resolución por la cual establecieron que impedir a Evo Morales y Álvaro García Linera postularse a una nueva reelección viola sus derechos humanos. En consecuencia, el Tribunal Constitucional, desconociendo el resultado del referéndum, dejó sin efecto los artículos de la constitución que prohíben más de una reelección.

A fines del 2018 el organismo electoral y el parlamento aprobaron de manera apresurada una ley para realizar por primera vez elecciones primarias en Bolivia. El objetivo de estas primarias no fue profundizar la democracia interna de los partidos políticos, sino oficializar anticipadamente la candidatura de Evo Morales y Álvaro García Linera. Esa primarias costaron millones de dólares y no sirvieron para nada. En todos los partidos sólo había una candidatura por la cual votar. Posteriormente aunque la ley establecía que no se podía cambiar al candidato ganador de las primarias, el organismo electoral habilitó a personas que no intervinieron en las primarias de sus partidos. Ese es el caso de un candidato evangelista que es una mezcla de Fujimori y Bolsonaro que ahora se ubica en el tercer lugar de la preferencia electoral.

La campaña electoral, por decir lo menos, fue extremadamente desbalanceada: empleados públicos fueron obligados a ir a las concentraciones del partido gobernante, Evo hizo ofrecimiento públicos de obras a cambio de votos, se usaron bienes del estado para la campaña del gobierno, y un largo etc.

A pesar que las semanas previas a los comicios, cabildos masivos en las principales ciudades desconocieron la candidatura de Evo por violentar el referéndum del 2016, la población boliviana fue a votar en casi un 90%.

En las elecciones Evo salió primero y Carlos Mesa segundo. La noche del 20 de Octubre a las 19:40 la Transmisión de Resultados Electorales Preliminares (TREP) del Órgano Electoral dijo, con 83% de las actas escrutadas, que Evo tenía 45% de los votos y Mesa 38%. Minutos más tarde la única empresa habilitada por el órgano electoral para hacer conteo rápido, y que había realizado encuestas muy favorables al gobierno, dijo que Evo había obtenido el 44% y Mesa el 39% de los votos. En estas circunstancias, en Bolivia se va a segunda vuelta si la diferencia entre el primero y el segundo es de menos del 10 puntos. Mesa declaró que iría a segunda vuelta. Evo declaró que confiaba en ganar en primera vuelta con el 17% de los votos que faltaban escutar.

La noche de ese 20 de Octubre, sin explicación alguna, el TREP dejó de actualizar el conteo. El nerviosismo empezó a crecer en sectores de la población. Al día siguiente, 21 de Octubre, a las seis de la tarde, el TREP volvió a funcionar diciendo que con el 96 % de las actas contabilizadas Evo aventaja a Mesa por 10.11%. Es decir que no había segunda vuelta. La indignación estalló en varias ciudades. En Sucre la policía se pasó al lado de los manifestantes. Incendios, violencia, protesta y peleas entre bolivianos. Ese día y el siguiente renunciaron una vocal departamental y el vicepresidente del organismo electoral. Este último cuestionó que se haya paralizado el avance del TREP. El Jueves 24 de Octubre, después de varias interrupciones y un cúmulo de observaciones, el computó oficial superó los 10 puntos de diferencia entre el primero y el segundo*.

Carlos Mesa es un periodista que fue vicepresidente del gobierno neoliberal de Gonzalo Sanchez de Lozada. Si Evo no hubiera forzado su candidatura a la reelección, Mesa hubiera sido un candidato más o quizás no se hubiera postulado. La población opositora a Evo concentró sus votos en Mesa. Evo creó a su némesis y polarizó a la sociedad alrededor de su reelección. Álvaro García Linera azuzó diciendo que ésta es una pelea entre q'aras (blancos) contra indios. No hay duda que Evo tiene mayor peso en las áreas rurales y Mesa tiene respaldo en las ciudades, pero tanto uno como otro cuentan con rostros mestizos e indios. Es muy peligroso alentar una confrontación bajo parámetros racistas.

Este conflicto, que ya dura varios años, favorece a sectores de la derecha y seguramente la embajada Americana hace planes. Pero la causa primigenia del conflicto está en otro lado. Nada de esto hubiera pasado si Evo no hubiera desconocido el referéndum que dijo NO a su reelección, y forzado esta elección bajo el argumento de que su derecho humano a ser elegido está por encima de la constitución y la voluntad de la población.

No quiero entrar en otros temas que son muy importantes como la situación económica del país, los derechos de la Madre Tierra, la situación de las organizaciones sociales y la reconfiguración de la burguesía en Bolivia. Muy pronto podremos seguir conversando de esos temas, de nuestros aciertos, errores y pronósticos. Por el momento, sólo les pido informarse desapasionadamente de la situación boliviana y tomar la decisión que les dicte su conciencia y sus principios. De mi parte, seguiré el ejemplo del mayo francés, continuaré pidiendo lo imposible que es lo único posible: Que Evo reconozca el referéndum del 21 de febrero y deje de insistir en su reelección antes de que corra sangre.

La Paz, octubre 23

Abrazos

Pablo Solón